

AMEDEO OSTI GUERRAZZI e THOMAS SCHLEMMER, *I soldati italiani nella campagna di Russia : propaganda, esperienza, memoria*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 33 (2007), pp. 385-417.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



I soldati italiani nella campagna di Russia

Propaganda, esperienza, memoria

di *Amedeo Osti Guerrazzi* e *Thomas Schlemmer*

Abstract – To Italy's collective memory, Mussolini's war against the Soviet Union between 1941 and 1943 is a tragic fatality – a fatality that apparently brought about the demise of the Royal Army's elite and made victims of the soldiers in more than one way: they fell casualty to a politically and militarily incapable leadership, to a gruesome war against the Red Army, which was fought under especially grim circumstances, and to their German comrades, who were said to have betrayed their Italian allies fighting so bravely, in order to save themselves. The authors of this paper show that this interpretation of the *campagna di Russia* only partially mirrors the experiences of the soldiers on the Eastern Front, that it coincided with the political considerations of post-fascist political class, and that it perpetuated certain stereotypes stemming from fascist propaganda.

1. *Le ombre lunghe della memoria*

La memoria della guerra, condotta tra il 1941 e il 1943 dall'Italia fascista, accanto alla Germania nazionalsocialista, contro l'Unione Sovietica, tormenta ancora oggi i reduci e i loro parenti. Le cicatrici della memoria si manifestano soprattutto nelle ricorrenze della sconfitta dell'VIII Armata italiana tra il Donez e il Don, durante le quali ritornano tutti quei miti, che una volta erano stati inventati per attenuare la sofferenza degli superstiti, o per sfruttare politicamente la tragedia.

La memoria pubblica della guerra italiana all'Est, basata su una suggestiva miscela di poesia e verità, e riconfermata continuamente da innumerevoli testimonianze, lasciava poco spazio alla critica. Al contrario, il mito della lotta e della sconfitta dell'Armata italiana in Russia (ARMIR) iniziò rapidamente a far parte del catalogo dei canoni quasi sacri relativi alla storia d'Italia nella Seconda guerra mondiale. Mito peraltro formatosi ancora durante il conflitto e sfruttato ampiamente dalla propaganda fascista, che già allora creò un'immagine speculare del comunista bolscevico perfido e inumano, e dell'italiano portatore di civiltà.

Si corre pertanto un certo rischio, mettendo alla prova alcune certezze profondamente radicate sulla guerra di Mussolini nell'URSS che non

solo hanno determinato la memoria di molti testimoni di allora, ma hanno anche fortemente condizionato i giudizi degli storici. Ipotizziamo in questo contesto che la memoria collettiva del dopoguerra, spesso però anche quella individuale, non corrisponda alle esperienze fatte dai soldati italiani tra il 1941 e 1943 sul fronte orientale. In altre parole, la memoria e l'esperienza coincidono solo parzialmente, e talvolta si trovano addirittura in un vero e proprio rapporto di tensione.

Le esperienze di guerra, vissute dai soldati del Regio Esercito, non sono finora state tematizzate più di tanto. Questa diagnosi sorprende un poco, in quanto la ricerca studia la storia della società italiana durante la Seconda guerra mondiale già da diverso tempo, affrontando anche problematiche difficili come la formazione dell'esperienza e la memoria collettiva. In questo contesto ci si è concentrati però, soprattutto, sugli anni tra il 1943 e il 1945, cioè sulla guerra nella madrepatria italiana, sul periodo dell'occupazione tedesca, sui crimini di guerra, su Resistenza e guerra civile¹. Tra gli studi sulle guerre fasciste fino al 1943 sono però rimasti un'eccezione i lavori che partono espressamente da una prospettiva della storia dell'esperienza; anche il rinnovato interesse per la condotta bellica e per il regime d'occupazione da parte delle forze armate italiane ha finora cambiato poco questa prospettiva. Mentre dunque alcune ricerche hanno senz'altro fatto vedere la brutalità con la quale agivano le truppe fasciste², solo raramente sono stati colti gli schemi della percezione individuale e collettiva che orientavano l'azione³.

Ci sarebbe, però, abbastanza materiale per mettersi sulle tracce di questi fenomeni: perché in Italia la raccolta delle testimonianze fornite dagli reduci ha una lunga tradizione. Soprattutto a proposito della campagna di Russia sono state pubblicate, fin dal 1944, tante di quelle memorie e di quei diari, come pure tante di quelle raccolte di lettere⁴, che ci si

¹ Tra tutti i lavori recenti si veda ad esempio T. BARIS, *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Roma - Bari 2003.

² Cfr. E. GOBETTI, *L'occupazione allegra. Gli Italiani in Jugoslavia (1941-1943)*, Roma 2007; A. DEL BOCA, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Vicenza 2006; C. DI SANTE, *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi mancati (1941-1951)*, Verona 2005; B. MANTELLI (ed), *L'Italia fascista potenza occupante: lo scacchiere balcanico* (Qualestoria, 30, 2002), Trieste 2002.

³ Cfr. A. BENDOTTI et al., «Ho fatto la Grecia, l'Albania, la Jugoslavia». *Il disagio della memoria*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», 32, 1989, pp. 5-28.

⁴ Cfr. la sintesi di G. ROCHAT, *Memorialistica e storiografia sulla campagna italiana di Russia 1941-1943*, in ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN CUNEO E PROVINCIA (ed), *Gli Italiani sul fronte russo*, Bari 1982, pp. 465-482. Tra i libri più conosciuti si menzionano:

deve chiedere perché gli storici non abbiano tentato già da tempo di ricostruire le esperienze di guerra dei soldati italiani sul fronte orientale. Tuttavia non solo sono stati proprio gli stessi testimoni – e tra questi vere e proprie autorità morali come Nuto Revelli – a raccogliere tali documenti, ma anche a interpretarli autorevolmente⁵. Un esame critico è pertanto sembrato superfluo, o almeno non urgente.

2. *Tra poesia e verità*

La terribile fine subita dall'ARMIR non solo ha contribuito a dare alla campagna di Russia ben presto una collocazione definitiva nella memoria collettiva, ma ha anche pregiudicato il modo in cui la guerra di Mussolini contro l'Unione Sovietica è stata ricordata dalla società italiana. Tale memoria si fonda su quattro assiomi che possono essere descritti con i seguenti concetti: «vittimismo», «ignoranza», «eroismo» e «italiani - brava gente». La base di questi modelli interpretativi, fino a un certo punto senz'altro contraddittori, ma variabili secondo il rispettivo orientamento politico e interesse personale, era stata posta già durante la guerra sul fronte orientale⁶, ed è stata rafforzata, dopo il 1945, dalle autorappresentazioni di alti ufficiali⁷, dalla storiografia militare ufficiale⁸, dalle attività di molti reduci e delle loro organizzazioni, come pure dagli impulsi venuti dall'alta politica con i conferimenti di onorificenze al valore militare⁹. I

M. RIGONI STERN, *Il sergente nella neve*, Torino 1953, e N. REVELLI, *Mai tardi. Diario di un alpino in Russia*, Torino 2001; un valore particolare rivestono anche le raccolte di testimonianze (*La strada del davai*, nuova ed., Torino 2001) e lettere dal fronte (*L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale*, Torino 1971), entrambe a cura dello stesso Revelli.

⁵ Cfr. ad esempio N. REVELLI, *La ritirata di Russia*, in M. ISNENGI (ed), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Roma - Bari 1997, pp. 365-379.

⁶ Per la propaganda fascista, che elogia l'eroismo e l'umanità dei soldati italiani, si veda ad esempio l'opuscolo: *Quello che hai visto in Russia. Parole a un reduce*, Roma s.d. (1943).

⁷ Cfr. G. MESSE, *La guerra al fronte Russo. Il Corpo di Spedizione Italiano in Russia (C.S.I.R.)*, Milano 1947.

⁸ Cfr. UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO (ed), *L'8ª Armata Italiana nella seconda battaglia difensiva del Don (11 dicembre 1942 - 31 gennaio 1943)*, Roma 1946, e UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO (ed), *Le operazioni del C.S.I.R. e dell'A.R.M.I.R. dal giugno 1941 all'ottobre 1942*, Roma 1947.

⁹ Cfr. F. BIGAZZI - E. ZHIRNOV, *Gli ultimi 28. La storia incredibile dei prigionieri di guerra italiani dimenticati in Russia*, Milano 2002, pp. 162-171.

quattro assiomi menzionati, che coprivano le esperienze dei soldati solo in modo incompleto, poggiavano però, per così dire, su verità parziali, mostrandosi fortemente compatibili con i bisogni della società italiana del dopoguerra¹⁰. Il vittimismo è presente, in un modo o nell'altro, in quasi tutte le narrazioni della campagna di Russia. I soldati italiani apparivano come vittime di una politica criminale del ceto dirigente fascista, vittime di decisioni irresponsabili, prese da ufficiali incapaci, che avevano mandato i loro soldati al fronte sovietico male armati e male equipaggiati, vittime di una guerra spietata contro l'Armata Rossa, vittime delle dimensioni del paese e della durezza dell'inverno russo, e non ultimo vittime dei presunti fratelli d'armi tedeschi che avrebbero abbandonato, anzi tradito, i loro coraggiosi alleati¹¹.

La guerra dell'Italia sul fronte orientale è stata descritta come una «guerra dei poveri»¹². Questa metafora ambigua si fonda soprattutto sull'osservazione secondo cui il Regio Esercito fu di gran lunga inferiore sia alla *Wehrmacht* che all'Armata Rossa. È stata dunque evocata un'immagine, oggi diventata quasi di dominio comune, di un esercito ottocentesco che con le sue armi da museo sarebbe stato sacrificato in modo assurdo nella guerra più terribile del Novecento. Ma non basta: il soldato italiano è stato presentato non solo come una povera vittima, ma anche come una povera vittima ignorante a cui era impossibile comprendere il motivo per il quale il suo paese era intervenuto nella guerra ideologica e di sterminio contro l'Unione Sovietica¹³. Con questa sintesi tra vittimismo e ignoranza, che si rafforzano reciprocamente, sono state assolte, in ultima istanza, le truppe italiane, almeno indirettamente, da ogni responsabilità per la guerra orientale e il modo in cui era stata condotta.

Tuttavia, il degradamento del soldato italiano a vittima ignorante non sempre ha trovato buona accoglienza. Alcuni ufficiali, combattenti essi stessi sul fronte orientale, e associazioni dei reduci vi si opponevano, tanto più che quest'interpretazione della campagna di Russia veniva non raramente accompagnata da un'aspra critica agli stati maggiori e ai

¹⁰ Per il contesto in generale cfr. F. FOCARDI, «Bravo italiano» e «cattivo tedesco»: riflessioni sulla genesi di due immagini incrociate, in «Storia e memoria», 5, 1996, 1, pp. 55-84.

¹¹ Si veda ad esempio N. REVELLI, *La ritirata di Russia*, cit., p. 370.

¹² Si vedano ad esempio il titolo del libro di N. REVELLI, *La guerra dei poveri*, Torino 1993. In questa prospettiva, i tedeschi erano i «miliardari della guerra»; dello stesso autore, *Mai tardi*, cit., p. 129.

¹³ Si veda ad esempio L. DEL FABBRO, *Odissea nella steppa russa. Diario di un cappellano militare nella Campagna di Russia 1941-1943*, a cura di E. FANTIN, Latisana 2002, p. 23.

comandanti, imputati di una loro corresponsabilità nella tragedia dell'VIII Armata¹⁴. Difendendo il soldato italiano ed elogiando le sue gesta eroiche, questi custodi della tradizione militare italiana non solo respingevano tali attacchi, ma aggiungevano un ulteriore aspetto alla memoria collettiva della guerra italiana sul fronte orientale¹⁵. In ogni caso si badava, però, a mantenere l'equilibrio tra la presentazione del soldato italiano come coraggioso combattente da una parte e benevolo occupante dall'altra: perché si dovevano rigorosamente prendere le distanze dai tedeschi ai quali sembrava connaturale sia la barbarie che la combattività¹⁶. Questa immagine è riuscita ad affermarsi largamente nella coscienza pubblica. E non poteva arginare la sua diffusione neppure l'aspra critica da parte di alcuni attenti osservatori come Nuto Revelli che accusavano i loro avversari, in gran parte conservatori, di presentare la campagna di Russia viepiù come missione di pace, e di falsificare in questa maniera la storia¹⁷.

Ma anche Nuto Revelli, raccontando il suo viaggio con una tradotta militare dell'ARMIR verso il fronte russo, nel luglio 1942, così descrive l'esperienza:

«A Milano le donne fasciste, in sahariana bianca, ci fanno festa, distribuiscono acqua e ghiaccio. Gli alpini le guardano di brutto, le insultano anche. Al Brennero incrociamo una tradotta tedesca diretta verso l'Africa Settentrionale. I tedeschi sono tutti a torso nudo e in calzoncini corti. Non hanno né muli né cavalli. I loro carri, piatti, sono pieni di carri armati. Ci guardano dall'alto in basso, ridono dei nostri muli che scalciano contro le pareti di legno dei vagoni ... In Polonia il paesaggio cambia. Immense distese di terra che si perdono all'orizzonte. Ogni tanto un treno distrutto, capovolto. Per la prima volta sentiamo parlare dei partigiani, che sarebbero attivi e feroci. A Varsavia il primo incontro con gli ebrei. Ci chiediamo chi siano questi civili – donne, uomini, bambini – vestiti di stracci, tutti marchiati con una stella gialla sul petto e sulla schiena, che vagano lungo i binari, con le SS che li controllano con le armi puntate ... A Stolpce, in Ucraina, gli ebrei sono più numerosi. Decidiamo di rinunciare a una parte del nostro rancio caldo. La sosta è più lunga del solito. Giuseppe Grandi mi parla, ci parliamo, preparando il rancio. Questa gente muore di fame. Ne distribuiamo una parte, eludendo la sorveglianza delle SS ... Una giovane donna riesce a farsi capire parlando in latino. Dice che poco lontano vi è un campo di sterminio: ogni giorno vi muoiono 300 ebrei. In me è come se si spezzasse qualcosa. Voglio capire bene, voglio capire tutto. E guardo, e fotografo con gli occhi tutto quello che vedo. Comincio a guardare i tedeschi con odio»¹⁸.

¹⁴ Si veda ad esempio G. TOLLOY, *Con l'armata italiana in Russia*, Milano 1968, pp. 13-22.

¹⁵ Si veda ad esempio U. SALVATORES, *Bersaglieri sul Don*, Bologna 1958.

¹⁶ Cfr. G. MESSE, *La guerra al fronte russo*, cit., pp. 69-77.

¹⁷ Cfr. N. REVELLI, *La ritirata di Russia*, cit., p. 376.

¹⁸ N. REVELLI, *Le due guerre. Guerra fascista e guerra partigiana*, Torino 2003, pp. 95 ss.

Il lungo brano di Revelli, a prescindere dall'indiscutibile buona fede dell'autore, rappresenta una sintesi mirabile di tutti i luoghi comuni che nel corso dei decenni si sono accumulati sulla partecipazione italiana alla campagna di Russia. Le donne fasciste sono i primi personaggi che gli alpini incontrano. Vengono trattate male, nonostante offrano generi di conforto. Sono fasciste, e come tali respinte dagli alpini. L'immagine trasmessa è quindi quella del soldato italiano, quel *non plus ultra* del buon soldato italiano che è l'alpino, che è istintivamente antifascista. Segue poi la visione del tedesco. La prima immagine ci fa vedere un esercito potente, formato da soldati orgogliosi del loro armamento, arroganti e spocchiosi sui loro treni carichi di carri armati. Anche in questo caso l'ostilità tra i due gruppi è istintiva. Tedeschi e alpini si disprezzano reciprocamente. A Varsavia il primo incontro con gli ebrei. Revelli si chiede chi siano questi strani personaggi, marchiati come delle bestie e vestiti di stracci. Infine l'Ucraina e il primo impatto con la Shoah. Impatto ovviamente traumatico, che spezza definitivamente ogni rapporto di fiducia con i camerati dell'Asse. Infine i buoni alpini decidono di distribuire parte del loro cibo agli ebrei i quali, nella confusione, riescono a eludere la sorveglianza dei tedeschi.

I punti toccati da Revelli, in sintesi, sono tre: gli italiani non hanno alcuna notizia né della Shoah, né della persecuzione degli ebrei nei territori occupati dalle truppe tedesche; i tedeschi sono l'incarnazione del male; gli alpini sono umani e istintivamente antifascisti. In sintesi, i soldati italiani, secondo Revelli, ma anche secondo una sterminata memorialistica, arrivarono in Russia senza sapere nulla né dei motivi per i quali combattevano, né delle condizioni in cui si sarebbe svolta la loro azione. Una guerra «normale», insomma, una campagna forse più difficile delle altre, date le condizioni climatiche e gli spazi, ma senza alcun aspetto ideologico o politico. Soldati e ufficiali quindi perfettamente ignoranti di qualsiasi cosa che concernesse la Russia o i territori dell'Est.

Mentre si è manifestato, dunque, un certo dissenso tra gli schieramenti politici a proposito del ruolo svolto dal Regio Esercito sul teatro di guerra sovietico, ed è stato tentato, nel segno della Guerra Fredda, più di una volta di strumentalizzare la catastrofe dell'ARMIR per scopi politici¹⁹, il giudizio sull'alleato tedesco era tanto unanime quanto spietato: i tedeschi sarebbero stati crudeli, arroganti e prepotenti, non avrebbero esitato a

¹⁹ Cfr. G. ROCHAT, *Memorialistica*, cit., pp. 467 ss.; *Dove sono i soldati dell'ARMIR? Perché non si è fatta luce sulla campagna di Russia* («l'Unità», 189, supplemento), Roma 1948; *I reduci dalla Russia accusano*, Roma 1948.

compiere assassini e altri crimini, e avrebbero tradito i loro compagni d'armi italiani, nell'ora del pericolo, per mettere se stessi al riparo.

La memoria della guerra contro l'URSS è dunque relativamente omogenea, assume tratti tragici, e non lascia alcun dubbio su chi rappresenta il buono e chi il cattivo. Ciò ha reso più facile ai reduci del fronte orientale, rispetto ai loro compagni impiegati ad esempio sui Balcani, il raccontare le loro esperienze, tanto più che tali testimonianze erano ben accolte dall'opinione pubblica, e venivano non raramente percepite quale valido contributo al discorso intorno a patriottismo e alla nazione²⁰.

3. *L'Unione Sovietica nella propaganda fascista prima della guerra*

Non occorre tornare a descrivere i motivi della creazione del mito del «Bravo italiano», grazie agli studi di Filippo Focardi, il quale ha ricostruito la genesi di questo mito in maniera esaustiva²¹. Gli aspetti sui quali invece bisogna, a nostro avviso, ancora riflettere sono altri: come percepivano gli italiani la loro guerra sul fronte russo? Come veniva presentata dal regime fascista la guerra in Unione Sovietica, e come tale propaganda veniva recepita dagli italiani in patria? Come era stata preparata l'opinione pubblica italiana a un evento di tale portata? Cosa poteva sapere un cittadino italiano, militare o civile che fosse, della «Marcia su Mosca», come era stata definita la campagna di Russia da Mussolini. In sintesi, cos'era la Russia, per un italiano del 1940-1941?

La propaganda antibolscevica, in Italia, negli anni Venti e Trenta fu continua e piuttosto monocorde, e ha le sue origini all'indomani della Rivoluzione d'ottobre, causa del «tradimento» russo nella Prima guerra mondiale²². A prescindere dalla retorica utilizzata dal fascismo per combattere i comunisti italiani, l'immagine del comunismo nella sua concretezza veniva propagandata attraverso una visione dell'URSS che

²⁰ Cfr. A. BENDOTTI, *Il disagio della memoria*, in «Annali. Studi e strumenti di Storia contemporanea», 5, 2000, pp. 409-418, in particolare p. 410.

²¹ Cfr. F. FOCARDI, «Bravo italiano», cit.

²² Scrive Mario Isnenghi, che «alla formazione di una vera e propria topica antibolscevica materializzata nella Russia di Lenin, si assiste in Italia e non solo in Italia, dall'inverno del 1917». M. ISNENGI, *La campagna di Russia nella stampa e nella pubblicistica fascista*, in *Gli Italiani sul fronte russo*, cit., pp. 377-423, qui p. 386. Giovanni Preziosi, il noto antisemita direttore della «Vita italiana», aveva cominciato a propagandare queste idee relative al connubio ebraico-bolscevico già dal 1921. Cfr. M. MANTELLI, *La propaganda razziale in Italia 1938-1943*, Rimini 2005, p. 327.

veniva dipinta come il vero e proprio «impero del male». Ad esempio il giornalista Luigi Barzini pubblicò, nel 1935 a Milano, un interessante libro-réportage sull'Unione Sovietica²³. In questo libro l'URSS veniva descritta come una specie di incubo, come un regime terroristico dove ogni valore tradizionale era stato divelto, dove ogni gerarchia era stata ribaltata. La borghesia, sia cittadina che agricola, era stata massacrata e al posto dell'antica aristocrazia zarista governava una nuova razza di burocrati di partito, tanto rozzi quanto sanguinari. Nel capitolo intitolato «La scomparsa dei volti ovali» Barzini sottolineava come i dolicocefali, quindi la vecchia classe dirigente, fosse stata praticamente soppressa fisicamente, e il suo posto fosse stato preso da una «moltitudine di facce tozze sotto le quali indovinate la sagoma massiccia del teschio slavo o mongolico». Tra i funzionari rimasti con il «volto ovale» si trovavano «generalmente» degli ebrei, mentre altri pochi si erano dispersi nell'esercito e tra i tecnici. In questa immagine puramente razziale, Barzini descriveva un mondo rovesciato, dove soltanto gli ebrei erano riusciti a salvarsi tramutandosi nei nuovi padroni di una società organizzata per opprimere i popoli. A tal fine la propaganda sovietica irrideva innanzitutto le tradizioni storiche e religiose della Russia:

«Il popolo non deve sapere che sono stati i suoi zar terribili a conquistargli, difendergli, consolidargli questo immenso Impero, saldando due continenti e fondendo duecento popoli in una formidabile unità di sudditanza, e che il potere sovietico non ha altre basi che quelle create dall'opera secolare della sovranità così vilipesa e maledetta. Allo stesso modo la Chiesa, che è stata la sola forza di coesione morale della Russia, che ha avuto le funzioni del patriottismo nel gran mosaico di razze producendo, sotto aspetti religiosi, quel fervore nazionale redenzionista, quel panslavismo insopportabile di confini, che oscuramente continua in fondo al fanatismo bolscevico, viene presentata come una oscena industria della superstizione, un ignobile strumento dell'oppressione zarista, ed è sepolta nell'obbrobrio e nel ridicolo. Le radici della fede sono tagliate come quella della coscienza storica».

L'equazione bolscevismo = ebraismo, quindi, apparve in pubblicazioni molto anteriori alle leggi razziali. In un interessante volumetto pubblicato nel 1933 l'autore, Michele Campana, ricostruiva la storia dell'umanità tratteggiando le tappe che avevano portato alla disgregazione della società tradizionale, secondo uno schema molto utilizzato dalla pubblicistica fascista. Si parte dalla Riforma, si passa dalla Rivoluzione francese, quindi dalla Comune di Parigi, per arrivare alla Rivoluzione d'ottobre:

«Su questi assurdi scattò, come in quelle scatolette a balocco, il viso di Lenin. Un altro ebreo. Dio! Quanti ebrei in questa disgregazione della civiltà europea! Sembra che la

²³ Cfr. L. BARZINI, *L'Impero del lavoro forzato*, Milano 1935; le citazioni seguenti si trovano *ibidem*, pp. 81 ss. e p. 180.

tenace razza d'Israele voglia vendicarsi della maledizione di Cristo e dei colpi di Vespasiano. Scruta le incrinature della nostra storia e subito ci infila la zeppa di uno dei suoi uomini forti per più vasta rovina»²⁴.

Avvicinandosi la campagna razziale, ovviamente, la propaganda antibolscevica si tinse sempre di più di antisemitismo, come sottolineato da Julius Evola, che nell'introduzione ai «Protocolli», nell'edizione del 1937 curata dalla «Vita italiana», metteva direttamente in relazione antibolscevismo e antisemitismo²⁵. Un fanatico antisemita, come Piero Pellicano, scriveva invece, nel 1937:

«La rivoluzione bolscevica non sarebbe esistita e non perdurerebbe senza gli Ebrei: non si potrebbe concepire altrimenti che come creazione degli Ebrei ... In Russia il dominio degli Ebrei è indiscusso ... in Francia poco manca a definirlo totale ... In Russia è severissimamente proibito parlare male degli Ebrei, ma tutti possono liberamente dire male di Stalin, del regime staliniano e ... perfino del comunismo. Stalin è anzi il capro espiatorio degli Ebrei, il coperchio delle malefatte ebraiche. Chi è che uccide tutti i russi? Stalin. Chi massacra? ... Chi decima? ... Chi è l'abbietto assassino? Chi è il boia superborgiano? Chi ruba? ... È Stalin ... È lui il capro espiatorio per tutta la Russia»²⁶.

Paolo Orano, al cui libro *Gli ebrei in Italia* si associa generalmente l'inizio della campagna razziale nel nostro paese, identificava con l'ebraismo ogni nemico dell'Italia fascista:

«La Granbritannia li [gli ebrei] sostiene e si batte per loro, glorie ebraiche sono i 'creatori' delle repubbliche dei Sovieti, la Germania è costretta a fare la sua grande politica contro di loro, in Francia sono al governo e hanno proletariato e maggioranza parlamentare a servizio della loro causa, l'ebreo espulso Neumann è tra i primi missionari e guerrieri dell'antinazionalismo spagnolo. Se io fossi ebreo, a chi tentasse di svalutare la mia razza, mostrerei la carta d'Europa e del Mediterraneo orientale senza aggiungere parola»²⁷.

Come scriveva invece Piero Bolzon, autore di un notevole volume intitolato *Croce e spada contro falce e martello*:

«Se l'ebreo Marx non avesse mai lasciato il ghetto e non avesse scritto ... non avremmo avuto mai Lenin ... Ma mentre nell'Europa occidentale e centrale il Comunismo si presentava per lo più sotto forma di dottrina economica, di rivoluzione a carattere internazionale, nella Russia il comunismo si eresse decisamente in forma politica e gli ebrei con il loro spirito di iniziativa, con la loro energia, con il loro cosmopolitismo ..., divennero i più abili capi del movimento comunista, che prese il nome di bolscevismo»²⁸.

²⁴ M. CAMPANA, *L'impero fascista*, Firenze 1933, p. 80.

²⁵ Cfr. J. EVOLA, *Introduzione*, in *L'Internazionale ebraica, I «protocolli» dei «Savi anziani di Sion»*, Roma 1937, p. XXII.

²⁶ P. PELLICANO, *Ecco il diavolo: Israele!*, Milano 1938, p. 66.

²⁷ P. ORANO, *Gli ebrei in Italia*, Roma 1938², p. 166.

²⁸ E. MARTINI, *Croce e spada contro falce e martello*, Roma 1939, p. 252.

In tutto questo delirio antisemita, non poteva mancare l'autorevole voce della «Difesa della Razza», il mensile nato nel 1938 per propagandare la campagna e i provvedimenti antisemiti. Con lo scoppio della guerra, quindi con un certo ritardo, la rivista pubblicò una serie di articoli che «svelavano» l'influenza degli ebrei in Unione Sovietica e la loro importanza nelle alte sfere del partito Comunista²⁹.

Con l'Operazione «Barbarossa», ovviamente, gli articoli relativi alla Russia, sulla stampa italiana, si moltiplicarono. Le notizie riportate dai giornali italiani permettevano, a chi sapesse leggerle, di capire immediatamente che tipo di guerra si andava svolgendo nei territori dell'Est. Basti leggere, ad esempio, «Il Popolo d'Italia» del 3 luglio 1941. Il corrispondente da Bucarest descriveva infatti le deportazioni avvenute in quel paese, alleato dell'Asse nella guerra al bolscevismo, senza troppe perifrasi:

«La situazione interna che ieri sera appariva gravissima a causa di numerosi incidenti verificatisi in parecchi centri del Paese ad opera di elementi sovversivi contro le autorità civili e militari di atti di sabotaggio nelle fabbriche e nelle ferrovie, di aggressioni a privati cittadini, è a oggi migliorata. A Galati, a Jassy e in parecchie altre località delle vicinanze del nuovo confine con l'U.R.S.S. la situazione che fino a stanotte appariva assai torbida, è stata ristabilita e dalle informazioni che ci sono state fornite dalle autorità militari si può arguire che la calma generale potrà essere in breve tempo ristabilita in tutto il paese. Importanti, severissime misure di sicurezza sono state prese per domani, giorno in cui avrà luogo l'annunziata riunione straordinaria del Parlamento. Nella giornata odierna sono stati effettuati numerosissimi arresti di ebrei e di persone sospette. Fra ieri e oggi circa 4200 giudei sono stati avviati al confine bessarabico e trasferiti dall'altra parte»³⁰.

Nonostante le «severissime» misure prese per l'ordine pubblico, una corrispondenza successiva dalla Romania descriveva l'esplosione di una centrale elettrica e di una raffineria. Il quotidiano di Mussolini riportava i sospetti delle autorità locali, che ritenevano che la causa degli incidenti fossero dei sabotaggi, attribuiti agli ebrei:

«Nulla ci è dato conoscere sulle cause dell'incidente, che molti però sono propensi a ritenere doloso ad opera di elementi sovversivi ... Sia a Galati sia a Ploesti e a Piatra Neamts sono stati operati numerosi arresti. E poiché la popolazione romena è convinta che questi 'atti di sabotaggio' sono opera degli ebrei la reazione diventa di giorno in giorno più forte e molti giudei scompaiono dalla circolazione»³¹.

La scomparsa dalla circolazione voleva dire fucilazione, come si legge sempre su «Il Popolo d'Italia» del 1° luglio 1941, nell'articolo intitolato:

²⁹ Cfr. M. MANTELLI, *La propaganda razziale*, cit., pp. 326-330.

³⁰ *Severe misure in Romania per il mantenimento dell'ordine*, in «Il Popolo d'Italia», 3 luglio 1941.

³¹ *La centrale elettrica di Galati saltata in aria*, in «Il Popolo d'Italia», 18 luglio 1941.

*Pronta reazione rumena a bieche manovre giudaico-comuniste. Cinquecento ebrei traditori fucilati a Jasi*³².

Un altro giornale che godeva di una certa fortuna editoriale e di una notevole circolazione, il quotidiano ufficiale del Vaticano, «L'Osservatore Romano», pubblicò notizie sulla guerra ideologica che si stava svolgendo tra la Germania nazista e la Russia sovietica. Tuttavia il radicale anticommunismo di papa Pio XII impose una politica editoriale che sottolineava soprattutto le atrocità commesse dai «rossi», ignorando semplicemente quelle commesse dai tedeschi.

«The Vatican's newspaper, 'L'Osservatore Romano', – scrive Michael Phayer – warped news coverage of the war at the expense of the Soviet Union, even though German atrocities against the Catholics in western Poland far outpaced those of the Soviets in the eastern half of the occupied country. 'L'Osservatore' repeatedly relayed information about the closure of churches and about murders perpetrated in the name of communism. When the Germans deported people in the western sector, 'L'Osservatore' referred to the action as a 'transfer' but when the Soviets did the same the victims were said to have been deported»³³.

Anche la stampa «popolare» cattolica, descritta da Mario Isnenghi attraverso il «Messaggero di S. Antonio», un periodico che stampava oltre mezzo milione di copie, metteva in relazione la vittoria delle armate dell'Asse con il ritorno della cristianità e della civiltà occidentale in terre devastate dal bolscevismo ateo e anticristiano³⁴.

Un quindicinale piuttosto interessante, per i temi che riguardano l'ossessione giudaico-bolscevica, è «Politica nuova», diretto da Bruno Spampinato. Quest'ultimo, pubblicitista e giornalista straordinariamente prolifico, aderì in seguito alla Repubblica Sociale Italiana, prima come direttore del quotidiano romano «Il Messaggero» e in seguito come addetto alla propaganda della X flottiglia MAS³⁵. Il periodico ha una sua importanza in quanto pubblicava testi scritti anche da tedeschi, ed è probabile che fosse finanziato anche dal Ministero della *Volksaufklärung und Propaganda*

³² *Pronta reazione rumena a bieche manovre giudaico-comuniste. Cinquecento ebrei traditori fucilati a Jasi*, in «Il Popolo d'Italia», 1° luglio 1941.

³³ M. PHAYER, «*Helping the Jews is not an Easy Thing to do*». *Vatican and Holocaust Policy: Continuity or Change?*, in «Holocaust and genocide studies», 21, 2007, pp. 421-453, qui p. 427.

³⁴ Cfr. M. ISNENGGHI, *La campagna di Russia*, cit., pp. 406-410.

³⁵ Per ulteriori notizie su Bruno Spampinato: A. OSTI GUERRAZZI, *Fascisti repubblicani a Roma*, in S. BUGIARDINI (ed), *Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana*, Roma 2007, pp. 158-184, in particolare pp. 169-178.

del Reich. In ogni caso, si può interpretarlo come una voce ufficiosa della politica dell'Asse. Gli articoli, infatti, esaltavano soprattutto l'alleanza italo-tedesca e il Nuovo Ordine Europeo, come il pilastro per le civiltà del futuro che sarebbe scaturita dalla guerra. Una guerra quindi ideologica, rivolta contro l'alleanza giudeo-massonica, fino al giugno 1941, e poi contro l'alleanza bolscevico-giudeo-massonica.

Si legge, in un articolo dell'aprile 1941, che gli ebrei erano a capo di una mostruosa congiura per dominare il mondo.

«La nostra guerra – scrive tale frate Falco – è nata dalla volontà di rompere il cerchio, prima che fosse tardi da parte di chi aveva capito il gioco, e lo sventerà»³⁶.

L'aggressione all'Unione Sovietica veniva quindi immediatamente giustificata per difendere la Germania dall'attacco alle spalle che Stalin stava preparando³⁷. Ma non erano passate che poche settimane che già gli articoli puntavano il dito contro i commissari politici ebrei.

«La guerra dell'Asse con la Russia riporta in primo piano la questione degli ebrei, la cui influenza è notevolissima non solo nelle sfere dirigenti del Regime sovietico, ma nella sua stessa organizzazione militare ... Un forte numero di ebrei si trova però fra i Commissari politici e fra gli ufficiali, dopo che le migliori energie dell'Unione Sovietica, come Tuchacevski e i suoi seguaci, vennero falciate mediante il sistema brevettato sovietico della 'epurazione' ... I loro compiti sono molteplici: anzitutto essi rappresentano le spie del partito, dirigono il lavoro di propaganda, assolvono diverse, delicate missioni a loro affidate. Essi, in un'alta percentuale, 'sono di razza ebraica', e, per la loro funzione, sono profondamente odiati dal popolo, anche perché svolgono una ferrea sorveglianza sul contegno delle popolazioni che detestano i sovietici»³⁸.

Anche per un redattore italiano, Giuseppe Santaniello,

«Il giudaismo, che le Potenze dell'Asse hanno estromesso dall'Europa tramava di ritornare nell'Antico continente attraverso il varco che il pesante e massiccio spadone tartaro, agitato dal brigantesco pugno georgiano di Stalin, avrebbe dovuto aprire nel corso del blocco italo-germanico e di tutte le nazioni ad esso aderenti»³⁹.

³⁶ F. FALCO, *Occhi aperti. Gli ebrei e il sistema*, in «Politica nuova», 1° aprile 1941.

³⁷ Cfr. O. KUNZ, *Il bolscevismo affoga nel suo sangue. La guerra dell'Asse conclude la rivoluzione continentale*, in «Politica nuova», 15-31 luglio 1941.

³⁸ H. GUNTHER, *I Commissari politici*, in «Politica nuova», 15-31 luglio 1941, il corsivo è nel testo. I metodi dei commissari sono poi descritti in un articolo seguente: «I sovietici sono costretti a far avanzare i loro soldati con i più paurosi sistemi del loro regime terrorista. I commissari politici si piazzano, impugnando le pistole, alle spalle della truppa in combattimento; con le menzogne aizzano gli uomini all'attacco, ai più restii minacciano la fucilazione delle loro famiglie in patria». K.G. VON STACKELBERG, *Tedeschi e sovietici*, *ibidem*.

³⁹ G. SANTANIELLO, *Cinque milioni di ebrei*, in «Politica nuova», 1-15 agosto 1941.

Pure i giornalisti tedeschi di «Politica nuova», comunque, puntavano molto sulla crociata religiosa in Unione Sovietica, denunciando i misfatti del bolscevismo ateo in Spagna, prima, e in URSS, dove Stalin aveva ordinato fucilazioni di massa di cristiani⁴⁰.

Il più fanatico dei collaboratori italiani, frate Falco, giungeva infine a richiedere, nel momento in cui la migliore gioventù italiana combatteva una guerra voluta dagli ebrei, che questi pericolosi nemici della civiltà occidentale fossero definitivamente cacciati dall'Europa, e che finalmente si attuassero severamente le norme antisemite anche in Italia, concludendo:

«Finché una vistosa E gialla non sarà cucita alla schiena degli ebrei, e magari più piccola per i discriminati in quarantena, non sapremo mai dove si annidano le vipere, né come schiacciarle»⁴¹.

Non era solo la carta stampata a spaventare gli italiani agitando il pericolo giudeo-bolscevico, e a descrivere la lotta scatenata dalle forze dell'Asse contro questo stesso pericolo. Una brevissima ricerca nel benemerito archivio dell'Istituto Luce permette, senza grossa fatica, di vedere alcune immagini particolarmente eloquenti sul trattamento riservato dai tedeschi nei territori dell'Est europeo. Un cinegiornale dell'11 febbraio 1941, ad esempio, intitolato *Varsavia. Opere di ricostruzione*, ci fa vedere alcuni tram con la scritta «nur für Juden» e una stella gialla in bella evidenza. Seppure senza particolari agghiaccianti, la discriminazione degli ebrei, con tanto di «marchio», secondo le parole di Revelli, viene pubblicizzata senza alcuna perifrasi.

In un secondo cinegiornale, sempre del 1941 e intitolato *Guerra ai sovietici: da Leopoli a Minsk*, si vedono dei soldati tedeschi che rastrellano degli ebrei nella città di Leopoli. Nella stessa serie «Guerra ai sovietici», il cinegiornale intitolato *Sul fronte del Nord* mostra prima un leggio con una stella di David, e nella sequenza successiva il rastrellamento di ebrei in una città. Sempre nel 1941 l'Istituto Luce proietta nei cinema italiani un altro cinegiornale *Guerra ai sovietici: da Leopoli a Riga*. Anche in questo filmato, piuttosto lungo, le scene di rastrellamenti di ebrei sono vivaci ed eloquenti. Dopo alcune immagini di guerra, il cinegiornale mostra delle donne in lacrime accanto a dei gruppi di cadaveri mutilati o sfigurati. Seguono immagini di donne che tentano di slegare i polsi di un cadavere. Le immagini successive mostrano le fasi dell'arresto di alcuni ebrei, defi-

⁴⁰ Cfr. K. VON KUGELN, *Bolscevichi in chiesa*, in «Politica nuova», 15-31 agosto 1941.

⁴¹ F. FALCO, *Centrali giudee*, in «Politica nuova», 15-31 agosto 1941.

niti dallo speaker come «collaboratori della GPU». Dopo altre truculente visioni di battaglie e di soldati russi che si arrendono, ancora rastrellamenti di ebrei, definiti «giudaici accertati collaboratori della GPU»⁴².

Tirando le fila di tutte queste citazioni, sembra abbastanza chiaro che gli italiani siano stati inondati da una propaganda che batteva ossessivamente su due punti: il primo riguardava una guerra di civiltà. La campagna di Russia non era una guerra «normale», il nemico non era un nemico «come gli altri», si trattava invece di un nemico bestiale, potente e selvaggio. Un nemico contrario a ogni forma di civiltà, antiitaliano ma anche anti-cristiano. Il secondo punto riguardava l'enorme influenza degli ebrei su questo Moloch da fiaba. Tutti gli articoli e i filmati fin qui citati mettono esplicitamente od implicitamente in relazione gli ebrei con tutte le maggiori efferatezze del bolscevismo. È quindi lecito dubitare che gli italiani, come gli alpini di Nuto Revelli, non sapessero nulla di ciò che stava avvenendo in Russia, ignorassero completamente gli scopi e i metodi della guerra di sterminio portata avanti dalle potenze dell'Asse, non avessero almeno un qualche timore nei confronti di un nemico che, per quanto dipinto come oramai impotente, era capace di ogni orrore.

4. *La ricezione della propaganda. Voci e immagini mentali degli italiani sulla guerra al fronte russo fino al 1941*

La guerra in Russia colpì profondamente l'opinione pubblica italiana. Oltre alla quantità notevolissima di propaganda prodotta dal regime fascista, in breve le voci e le testimonianze provenienti dal fronte cominciarono a circolare tra gli italiani in patria. La lontananza dei paesi, il mistero che avvolgeva il regime sovietico, la quantità di popoli e razze che i soldati avrebbero incontrato, il clima estremo facevano dell'URSS una zona esotica e pericolosa, che favoriva la creazione di miti e notizie fantasiose che si propagavano rapidamente. Queste voci si possono studiare, ovviamente, soltanto attraverso le carte della polizia politica, che raccoglieva e sintetizzava le impressioni e i commenti dei cittadini, per tenere sotto controllo il «clima» e lo stato d'animo della popolazione, impossibilitata a esprimere sui mezzi di comunicazione di massa le proprie opinioni. I rapporti degli informatori della polizia politica, per quanto frammentari, tentano di spiegare l'animo della popolazione e rappresentano sempre una

⁴² I cinegiornali sono consultabili al sito www.luce.it. La ricerca è stata effettuata mediante la parola chiave «ebrei».

fonte piuttosto ricca per capire la percezione degli avvenimenti bellici da parte degli italiani.

In primo luogo appare evidente che la guerra contro l'URSS veniva percepita fin dai primissimi giorni come una guerra ideologica, una guerra contro il bolscevismo, salutata dai fascisti addirittura con gioia, dato che aveva sciolto il nodo dell'innaturale alleanza del nazismo con il suo tradizionale nemico. Un rapporto da Milano, del 23 giugno 1941, dice espressamente:

«In linea sono i fascisti della vecchia guardia che vedono nel conflitto russo-tedesco l'inizio della lotta guerreggiata contro il bolscevismo che essi hanno combattuto ideologicamente e materialmente da circa venti anni. Per il fascista la guerra assume oggi uno dei suoi inquadramenti logici, così come erano naturali le ragioni del conflitto con la Jugoslavia per i patrioti della vecchia guardia e per gli irredentisti insoddisfatti»⁴³.

Anche a Roma, pochi giorni dopo l'inizio dell'Operazione «Barbarossa», l'attacco all'URSS veniva commentato come una naturale prosecuzione della lotta antibolscevica iniziata in Spagna per la liberazione dal «pericolo rosso»⁴⁴.

«Nel nostro pubblico – e qui parliamo specialmente delle classi abbienti – si è detto che il fatto che le Potenze dell'Asse combattessero le potenze demo plutocratiche, lasciandosi aiutare e mostrandosi amiche della Russia bolscevica, era un non senso, un fatto, per dir così, contro natura. La guerra contro la Russia ha un motivo psicologico e tende veramente a liberare la nuova Europa, che si vuole costruire, dal morbo bolscevico e dall'azione devastatrice che la cricca del Cremlino preparava, per dare a suo agio un colpo mortale alle Potenze dell'Asse e per estendere poi, a guerra finita, il suo veleno a tutta la Europa, speculando sugli effetti della guerra»⁴⁵.

Nonostante alcune perplessità esposte da alcuni, dovute all'allargamento del conflitto e all'aumento dei nemici dell'Asse, le prime grandi vittorie tedesche in URSS suscitarono l'entusiasmo degli italiani:

«I primi successi della guerra contro la Russia – si legge in un rapporto da Roma – hanno destato negli ambienti politici e sindacali grande entusiasmo e hanno sollevato lo spirito particolarmente nei settori dei vecchi fascisti che vivevano la nostalgia delle antiche lotte combattute contro il comunismo»⁴⁶.

⁴³ Archivio Centrale dello Stato, MIN, Polizia politica, «Materie 1926-1944», b. 253, fasc. Germania/Russia (d'ora in poi ACS, Germania/Russia), rapporto da Milano del 23 giugno 1941.

⁴⁴ ACS, Germania/Russia, rapporto da Roma del 26 giugno 1941.

⁴⁵ ACS, Germania/Russia, rapporto da Roma del 6 luglio 1941.

⁴⁶ ACS, Germania/Russia, rapporto da Roma del 30 giugno 1941. Un altro rapporto, sempre da Roma e sempre del 30 giugno, diceva: «Il comunicato tedesco diramato ieri in merito ai risultati delle prime azioni belliche contro la Russia ha suscitato ovunque

Era una «crociata», quella che le armate italo-tedesche stavano portando avanti, permettendo a dei cittadini di interpretare in tal senso anche un discorso di papa Pio XII:

«Hitler, assumendosi il grave e difficile compito di abbattere il bolscevismo in Europa, è universalmente riconosciuto un benemerito della civiltà; lo stesso dicasi del Duce, che, con Hitler, nell'ultimo incontro al Brennero, ha concertato la guerra al comunismo. Si vuole che il Papa, col discorso pronunciato domenica scorsa alla radio alludendo alla Divina Provvidenza, negli avvenimenti umani, abbia voluto incoraggiare la crociata contro il bolscevismo»⁴⁷.

Oltre alla liberazione dalla «barbarie bolscevica», gli italiani si aspettavano anche dei vantaggi concreti dalla creazione di un Nuovo Ordine Europeo, e quindi dai territori conquistati, da sfruttare sul modello coloniale:

«La maggioranza della popolazione si rende conto che con la caduta della Russia non solamente sarà liberato il mondo dalla barbaria [sic] bolscevica, ma Germania e Italia, nazioni dirigenti il nuovo ordine europeo e mondiale, grazie alla valorizzazione di questi sterminati territori ricchi di materie prime, e mercé la tecnica organizzativa germanica, unita alla genialità e alla laboriosità italiana, potranno costituire una salda e inesauribile autarchia europea, che permetterà di resistere, e di aumentare il potenziamento bellico e alimentare e di schiacciare definitivamente, le demo-plutocrazie anglosassoni»⁴⁸.

Nessun dubbio, insomma, che la guerra all'Est fosse una guerra ideologica per gli italiani, una guerra che avrebbe portato alla costruzione di un Nuovo Ordine Europeo e alla distruzione del bolscevismo. Soprattutto questo aspetto colpì alcuni ambienti cattolici. Le relazioni provenienti dal Vaticano, stese da un informatore che aveva buoni rapporti, o almeno poteva ascoltare i discorsi, delle alte gerarchie della curia romana, sono piuttosto interessanti.

Secondo una relazione proveniente dalla Città del Vaticano, del 25 giugno 1941, la notizia della dichiarazione di guerra all'URSS aveva suscitato «in via di massima», soddisfazione, in quanto sarebbe stato eliminato «l'incubo della Russia»⁴⁹. Alcuni prelati, tuttavia, temevano una sconfitta dell'Asse, cosa che avrebbe riportato il «pericolo bolscevico [in] tutta

un'ondata di sincero entusiasmo e di ammirazione verso i Capi e le truppe operanti nel vasto fronte nemico ... Si spera anche che la nostra 1° Divisione corazzata, destinata in territorio sovietico, possa presto prendere contatto con le truppe russe e cogliere allori sul campo di battaglia, dopo le stupide spavalderie diffuse da radio-Mosca e prima che si determini un collasso militare sotto la pressione formidabile delle Armate tedesche».

⁴⁷ ACS, Germania/Russia, rapporto da Roma del 4 luglio 1941.

⁴⁸ ACS, Germania/Russia, rapporto da Roma dell'11 agosto 1941.

⁴⁹ ACS, Germania/Russia, rapporto dalla Città del Vaticano del 25 giugno 1941.

l'Europa»⁵⁰. Tuttavia, in un numero considerevole di ecclesiastici prevaleva un senso di compiacimento per la guerra «e si riconosce che nell'organizzazione di ciò, la Germania ha avuto un'idea geniale, giacchè può e potrà sfruttare i sentimenti dei cattolici contro il comunismo»⁵¹. Anche in altri ambienti legati al cattolicesimo, non meglio definiti, un informatore segnalava che «questa guerra contro il bolscevismo ha fatto rifiorire lodi alla Germania e si comincia a riconoscere il vero valore politico del Fuhrer [sic]»⁵².

Furono i cattolici, inoltre, a mettere in relazione la guerra al bolscevismo con nuove e più rigide misure contro gli ebrei, capendo immediatamente che la politica razzista non poteva che essere una conseguenza di una propaganda che aveva incessantemente indicato gli ebrei come i veri ideatori del comunismo. Già dal luglio 1941 in Vaticano, secondo un altro informatore, si «vociferava» di nuovi «giri di vite» nei confronti degli ebrei causati dall'atteggiamento degli ebrei stessi nelle zone occupate dalle truppe tedesche⁵³.

L'atteggiamento positivo verso la guerra degli ambienti cattolici, in breve tempo, cambiò radicalmente, a causa delle notizie che filtravano dal fronte di guerra e della stessa propaganda dell'Asse che non faceva alcun mistero della «guerra di annientamento» che si stava portando avanti.

«Gli ambienti vaticani – si legge in una relazione dell'agosto 1941 – sono piuttosto allarmati per aver saputo che, da parte tedesca, si sarebbe cominciato a usare i gas contro i russi per poterli facilmente sterminare. Infatti i giornali dell'Asse parlano di guerra di 'annientamento', mentre il governo rumeno incita, con manifesti, a uccidere tutti gli ebrei»⁵⁴.

Con il ritorno in patria dei primi soldati, in licenza, cominciarono inoltre a circolare le notizie più atroci sulla «politica razziale» e sullo sterminio degli ebrei in Unione Sovietica. Secondo una relazione del 25 ottobre, proveniente da Milano, i soldati raccontavano di «esecuzioni sommarie di tutti gli ebrei che vengono trovati nelle città e campagne russe». Tuttavia tali avvenimenti venivano considerati come abbastanza naturali in quanto «comprendono tutti che ci si trova di fronte ad avvenimenti tali

⁵⁰ ACS, Germania/Russia, rapporto dalla Città del Vaticano del 27 giugno 1941.

⁵¹ ACS, Germania/Russia, rapporto dalla Città del Vaticano del 27 giugno 1941.

⁵² ACS, Germania/Russia, rapporto da Roma del 30 giugno 1941.

⁵³ ACS, Germania/Russia, rapporto dalla Città del Vaticano dell'11 luglio 1941.

⁵⁴ ACS, Germania/Russia, rapporto dalla Città del Vaticano del 5 agosto 1941.

da travolgere ogni precedente di civiltà e di arte militare»⁵⁵. Insomma, secondo questo rapporto, l'opinione pubblica aveva perfettamente capito che la guerra in Russia era una guerra «particolare», una guerra dove la violenza aveva assunto caratteristiche tali da non poter più essere considerata come un conflitto «normale», regolato da convenzioni e leggi che salvaguardavano la popolazione civile, i prigionieri e i feriti. Brutalizzazione che, ovviamente, era dovuta anche al carattere «barbaro» dei russi stessi, i quali, secondo le voci che circolavano a Verona, mangiavano il cuore e i reni dei loro caduti⁵⁶, mentre i «mongoli», si diceva a Roma mutilavano in maniera orribile i prigionieri⁵⁷.

Con il proseguire della guerra, le notizie si fecero sempre più precise e circostanziate. Un ufficiale raccontò, ad esempio, di aver assistito al massacro, a Odessa, di 300.000 ebrei da parte dei rumeni⁵⁸. Un altro militare, lamentando la condotta troppo «morbida» degli italiani, raccontava:

«A questa azione investigativa [del controspionaggio militare] non corrisponde però, da parte dell'autorità militare, un'adeguata azione repressiva e punitiva contro gli elementi di spie comunisti e partigiani arrestati, anche se pienamente confessi. Mentre i tedeschi agiscono con estrema severità, fucilando in massa quasi tutti gli ebrei locali e tutti i comunisti, anche se solo sospetti di attività, l'autorità italiana, nel territorio di propria giurisdizione, tende a dimostrare indulgenza, facendo vedere che gli Italiani sono della brava gente. Tale fatto aveva prodotto l'effetto che la zona occupata dal Corpo Italiano era diventata un'oasi di tranquillità per tutti gli elementi ebrei e comunisti che affluivano anche da altrove. La polizia tedesca è intervenuta chiedendo la consegna di centinaia di ebrei e comunisti che sono stati immediatamente fucilati (compreso le donne e i bambini ebrei)»⁵⁹.

Queste voci non erano isolate, i soldati che rientravano in licenza raccontavano di innumerevoli atrocità descrivendo particolari che, probabilmente, non venivano poi creduti dagli ascoltatori:

«Soldati rientrati dalla Russia parlano pure con disgusto della ferocia dei tedeschi contro le popolazioni dei paesi invasi: essi dicono che i soldati tedeschi gettano in aria i bambini

⁵⁵ ACS, Germania/Russia, rapporto da Milano del 25 ottobre 1941.

⁵⁶ ACS, Germania/Russia, rapporto da Verona del 18 dicembre 1941.

⁵⁷ ACS, Germania/Russia, rapporto da Roma del 25 dicembre 1941.

⁵⁸ ACS, MIn, DGPS Polizia politica, «Materie 1926-1944», b. 215, fasc. 2, Corpo di spedizione militare italiano in Russia (d'ora in poi ACS, Corpo di spedizione militare italiano in Russia), rapporto da Roma del 15 novembre 1941.

⁵⁹ ACS, Corpo di spedizione militare italiano in Russia, rapporto da Verona del 28 giugno 1942.

e altri colpiscono col fucile come se si trattasse del tiro al piccione. Raccontano pure che infiniti sono gli atti di crudeltà dei tedeschi commessi unicamente per passatempo»⁶⁰.

In sintesi, dopo aver subito venti anni di propaganda anticomunista, dopo aver ascoltato per due anni una martellante propaganda antisemita, che aveva unito bolscevismo e giudaismo in un unico, mostruoso, nemico, dopo aver letto articoli di giornali, dopo aver visto documentari proiettati nei cinema prima dei film, dopo aver ascoltato le testimonianze dei reduci dal fronte, è difficile che gli italiani percepissero e vivessero la guerra sul fronte russo come una guerra «cavalleresca» come ancora si combatteva in Africa. Una guerra dove Amedeo III duca d'Aosta poteva arrendersi con l'onore delle armi e la popolazione civile veniva sostanzialmente risparmiata dagli orrori della battaglia. La guerra che gli italiani percepivano era una guerra di annientamento, dove non vi erano regole e dove la barbarie trionfava.

5. L'esperienza della guerra al fronte orientale

Di norma si attribuisce alla guerra in generale, e alla divisa in particolare, la capacità di livellare le differenze culturali o sociali, e di plasmare il soldato mediante la vita militare in modo specifico. Il detto proverbiale dell'esercito come scuola della nazione è uno dei tanti esempi di questa visione che però, a ben vedere, risulta poco meditata. La struttura gerarchica dell'apparato militare, ostacola infatti la formazione di un'esperienza unitaria che viene resa ancora più difficile, in tempi di guerra. Fattori individuali, come appartenenza generazionale, grado d'istruzione, e posizione politica, che determinano l'interpretazione degli avvenimenti e la loro elaborazione successiva, fanno il resto per non rendere mai omogenea quella che chiamiamo l'esperienza di guerra. Oltre ciò, a causa dei processi evolutivi individuali e di influenze esterne, la memoria è sottoposta a una continua rielaborazione. L'approccio basato sulla storia dell'esperienza pertanto svela non ultimo le contraddizioni tra l'esperienza individuale da una parte e la memoria collettiva dall'altra.

Un'analisi di rapporti sulla situazione delle Grandi Unità e sul morale delle truppe, di relazioni delle commissioni per la censura, di diari inediti e di lettere dal fronte rivela quanti soldati si esprimessero in favore della guerra contro l'URSS e non si stancassero di lodare il proprio forte spirito combattivo.

⁶⁰ ACS, Corpo di spedizione militare italiano in Russia, rapporto da Vicenza, 6 settembre 1942.

«[I] russi non passano e non passeranno. Passeremo noi, invece con tutte le bandiere spiegate e dimostreremo al mondo che il soldato Italiano sa combattere e vincere anche in avvenire, condizioni di tempo e di luogo ... Fra poco il più bel reparto del C.S.I. si metterà in moto e allora 'si salvi chi può' ...»⁶¹.

Certo, è facile trovare anche altre citazioni che rivelano stanchezza nel fare la guerra, nostalgia di casa e paura. Inoltre si potrebbe argomentare, a ragione, che molti soldati per paura del censore non abbiano scritto cosa pensassero veramente sulla guerra, e che abbiano voluto tranquillizzare i loro cari con frasi preconfezionate. Tuttavia, non disponiamo solo delle lettere dal fronte per farci un'idea del morale della truppa; ne parlano anche altre fonti come i diari storici delle Grandi Unità o i documenti d'origine tedesca. Due esempi basteranno per mettere in luce l'impressione che i vertici militari avevano dello stato d'animo dei soldati italiani. Nell'estate del 1942 il capo del nucleo di collegamento tedesco esaminò i due corpi dell'VIII Armata già presenti sul fronte orientale:

«Dell'8^a Armata italiana sono stati impiegati finora solo alcune parti del XXXV Corpo. Il corpo è completamente pronto. Truppa ha dimostrato slancio d'attacco, riconosciuto anche da parte tedesca. Buon spirito della truppa, essa si sente più forte del nemico. In generale c'è allegria per il fatto di partecipare nuovamente a un attacco tedesco ... Il II Corpo d'armata si compone di unità dell'Italia settentrionale che erano state impiegate, finora, contro la Francia, la Jugoslavia e la Grecia. Essi dispongono di un materiale d'uomini davvero eccezionale. La truppa è ben disciplinata. Finora sono stati fatti allegramente 500 km di marcia con equipaggiamento e nonostante la grande calura. Prevale il desiderio di prendere contatto con il nemico. Le divisioni sono ben equipaggiate e armate, dispongono inoltre di un parco macchine particolarmente utile. Esse sono pienamente efficienti»⁶².

E a fine ottobre 1942 si parlò nella «Relazione sullo spirito delle truppe e delle popolazioni dei territori occupati», redatta ogni mese, dei soldati del II Corpo d'armata nei seguenti termini:

«Spirito della truppa: È molto elevato. Comprensione dell'ora storica, consapevole certezza della vittoria e alto senso del dovere, sono i sentimenti che animano tutte le truppe dipendenti»⁶³.

⁶¹ Museo Storico in Trento (d'ora in poi MST), *Fondo Ufficio Censura postale di guerra di Mantova*, b. 2, fasc. 3, stralci di corrispondenze provenienti dal CSIR del 13 giugno 1942, p. 5.

⁶² Bundesarchiv-Militärarchiv (d'ora in poi BA-MA), MFB4 18275, c. 1141, fonogramma del capo del nucleo di collegamento tedesco presso il comando dell'VIII Armata al Gruppo d'armate Ruoff, Ia, 17 luglio 1942.

⁶³ Archivio Storico dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi AUSSME), DS II 973, Diario Storico II Corpo d'armata, settembre-ottobre 1942, allegato 524.

Questi documenti confermano dunque l'impressione che si ricava dall'esame delle lettere dal fronte, e che viene ancora rafforzata quando si tolgono dalle lettere alcuni problemi di breve durata, come quelli legati al clima e alle condizioni di approvvigionamento, e si smussano le punte di euforia e depressione causate dall'andamento della guerra.

La motivazione dei soldati e il loro spirito combattivo non davano dunque motivo di preoccupazione ai comandi militari. La durezza della guerra sul fronte orientale e le particolari condizioni climatiche qui dominanti, lasciavano senz'altro profonde tracce; tuttavia, gli effetti negativi riguardavano piuttosto lo stato fisico dei soldati, ma non minavano nel profondo, né addirittura distruggevano, il morale della truppa⁶⁴. Quando l'Armata Rossa iniziò, nel dicembre 1942, la sua prima offensiva contro l'VIII Armata italiana, non s'imbatterono per niente in formazioni demoralizzate che avrebbero accettato prontamente il loro destino. E il giudizio non cambia, quando dall'autunno 1942 le disfatte dell'Asse in Africa, la crisi annonaria in Italia, i bombardamenti alleati delle città italiane e la paura dell'inverno russo avevano disorientato in misura crescente molti soldati⁶⁵.

Il morale della truppa crollò solo in seguito allo sfondamento sovietico, alla ritirata con tutti i suoi effetti drammatici collaterali, e al trasferimento dei soldati sopravvissuti dall'Ucraina alla Bielorussia. Questo crollo si rivelò – grosso modo – irreversibile nonostante tutte le contromisure, colpì ufficiali e truppe alla stessa maniera, e provocò un profondo cambiamento dell'orientamento interiore, secondo il quale i soldati italiani avevano finora giudicato la campagna di Russia⁶⁶. La perdita dei consueti criteri di

⁶⁴ AUSSME, *Fondo Messe*, b. P, rapporto di Giovanni Messe al Comando Supremo (n. 2816/op. di prot.) del 10 aprile 1942 sul morale della truppa.

⁶⁵ Cfr. N. DELLA VOLPE, «*Werden wir es jemals schaffen, nach Italien heimzukehren?*» *Italienische Feldpostbriefe aus dem Zweiten Weltkrieg*, in D. VOGEL - W. WETTE (edd), *Andere Helme – andere Menschen? Heimaterfahrung und Frontalltag im Zweiten Weltkrieg. Ein internationaler Vergleich*, Essen 1995, pp. 113-134.

⁶⁶ Nel rapporto della commissione di censura per la provincia di Imperia relativo al periodo dal 1° al 15 aprile 1943 si legge: «Appare ... che il soldato del fronte russo, si sia ormai formata una mentalità che dia poco affidamento per l'ulteriore suo impiego se non dopo speciali cure ed attenzioni. In essi infatti si scrive di 'morale basso' e di 'rendimento che sarà d'ora in poi molto problematico'. Ricorrono poi spesso frasi come queste: 'Adesso è ora di finirla'; 'ne abbiamo tutti le corna piene della Russia e della guerra'; 'ne abbiamo una stufia [sic!] tutti' e nel 'tutti' sembrano essere compresi anche degli ufficiali ... Si è continuato a scrivere di poco affidamento e di attrito cogli alleati tedeschi». Si ringrazia Carlo Gentile per la segnalazione di questo documento conservato presso l'Archivio di Stato di Imperia.

valutazione e l'esigenza di nuovi modelli esplicativi influenzarono tuttavia in modo decisivo il processo formativo dell'esperienza della guerra.

Ma perché il morale delle divisioni italiane rimase intatto così a lungo, e non fu minato presto – come vuole la leggenda – dalla consapevolezza di essere sacrificati in una guerra tedesca⁶⁷? Ciò ci riporta, in ultima analisi, al problema centrale dei motivi e degli obiettivi, per i quali i soldati italiani credevano di combattere nell'Unione Sovietica. Nei documenti si rispecchia tutto un insieme di motivi e di intenzioni, con le quali i soldati tentavano di giustificare la guerra orientale. Nel loro sforzo di dare un senso agli avvenimenti quotidiani, gli uomini, di norma giovani e poco istruiti, dovevano ricorrere a modelli interpretativi ricevuti dalla famiglia e dalla patria, perché essi stessi erano difficilmente in grado di sviluppare propri criteri di valutazione. Non meraviglia pertanto se, nelle lettere dal fronte, apparivano, accanto a motivi più o meno apolitici, come il desiderio di far onore alla tradizione familiare, o quello di vendicare dei commilitoni caduti, soprattutto le convinzioni patriottiche e gli elementi ideologici fascisti, nei quali era cresciuta la massa dei soldati nati intorno al 1920 e i loro giovani ufficiali di truppa.

Un ruolo particolare ebbe in questo contesto la propaganda anticomunista rivolta ai soldati che non si stancava mai di richiamare i fondamenti ideologici della guerra orientale. Le cartoline illustrate della posta militare italiana costituirono uno dei mezzi particolarmente favoriti per trasportare la propaganda del regime senza dover spendere troppe parole⁶⁸. Il bolscevismo fu presentato come una bestia feroce, nemico della civilizzazione europea e minaccia mortale per la propria famiglia, i soldati dell'Armata Rossa furono considerati esseri di razza inferiore. Sull'esempio tedesco la propaganda contro l'avversario ideologico s'intrecciò con quella contro l'avversario razziale – l'ebraismo⁶⁹. Non raramente i soldati italiani raccolsero questo messaggio nelle loro lettere dal fronte, dove l'anticomunismo, il razzismo e l'antisemitismo confluirono talvolta per creare una miscela

⁶⁷ Ciò non significa che non sia riscontrabile anche questo atteggiamento. Nel rapporto dell'Ufficio economia di guerra germanico presso l'ARMIR per il periodo tra il 16 e 31 agosto 1942 (BA-MA, RH 22/70) si legge ad esempio: «Alcuni importanti ufficiali dichiarano che sono solo ospiti sul teatro di guerra tedesca, e che si tratta della nostra guerra».

⁶⁸ Cfr. alcune riproduzioni in N. DELLA VOLPE, *Esercito e propaganda nella seconda guerra mondiale (1940-1943)*, Roma 1998, pp. 160 ss.

⁶⁹ Cfr. ad esempio «La Difesa della Razza», 4, 1941, 19 e 5; 1942, 14; ACS, MCulPop, Gabinetto, b. 135, fasc. Ante Pavelic, *Giornale del fronte: «Il Soldato*. Edizione italiana del giornale romeno 'Soldatul', n. 3, s.d. (fine agosto 1941).

aggressiva. Un bersagliere della 3^a divisione Celere scrisse nel maggio 1942 a sua madre:

«Chi combatte per portare pane e giustizia nella nostra Europa che fino ad ora era vessata dal giudaismo e dal capitalismo anglo-sassone il quale per poter arginare questa forza giovane e irrompente guidata dalla volontà ferma e intelligente del Duce e Hitler si è coniugato col bolscevismo facendo l'unione più paradossale che si possa immaginare. Infatti chi comanda il capitalismo? L'ebreo. Chi comanda in Russia? L'ebreo. Loro sono i vessilliferi della morte. Loro sono che spingono alla morte la migliore gioventù. In loro ricadrà la spada della giustizia impugnata dall'Asse»⁷⁰.

Con questo schema di giustificazione alla mano, i soldati potevano sentirsi, a scelta, protettori della loro patria e famiglia, liberatori di un popolo schiavizzato dal bolscevismo, portatori della civilizzazione, o addirittura missionari sulle orme di Cristo. In altre parole, essi scambiavano il ruolo dell'aggressore con quello del difensore impegnato in una guerra giusta. Questo meccanismo ci sembra sia stato uno dei presupposti decisivi per il fatto che molti soldati italiani accettarono la guerra contro l'URSS anche come la loro guerra.

Il messaggio centrale di questa guerra veniva ripetuto, inoltre, da un'altra autorità, cioè da parti della Chiesa cattolica⁷¹. I cappellani militari dell'VIII Armata svolsero una notevole propaganda contribuendo non poco a tener viva l'immagine di una lotta ideologica, continuando a predicarla nei loro sermoni ai soldati. Un soldato, a servizio presso un parco automezzi, scrisse ad esempio dopo la Pasqua del 1942:

«Il Tenente Cappellano ci ha fatto un gran Vangelo e ci ha dato a tutti la buona Pasqua dicendoci che ci ha fatto un telegramma il Papa, e ci ha chiamato, ci ha battezzato noi militari che ci troviamo in terra Russa, i Crociati della Russia. Il Papa ci ha detto che siamo i suoi Crociati che combattiamo contro coloro che non volevano il Cristianesimo e [c]i ha detto che noi combattiamo a fianco di Cristo e con Cristo ne riusciremo vittoriosi»⁷².

L'immagine della guerra contro l'Unione Sovietica come crociata contro il comunismo era dunque doppiamente legittimata⁷³, e ciò avrà rafforzato

⁷⁰ Citazione tratta da G. PARDINI, *Sotto l'inchiostro nero. Fascismo, guerra e censura postale in Luccchesia (1940-1944)*, Montespertoli (Firenze) 2001, p. 118.

⁷¹ Sulle reazioni positive, suscitate dalla guerra orientale nelle fila del clero, cfr. S. COLARIZI, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Roma - Bari 2000, pp. 360 ss. Il rapporto riassuntivo del nucleo di collegamento tedesco sulla situazione del CSIR (n. 594/42 geh. Kdos.) del 9 giugno 1942 annotò in proposito: «Forte influenza positiva della Chiesa». BA-MA, MFB4 18276, cc. 156-161, in particolare c. 159.

⁷² Citazione tratta da G. PARDINI, *Sotto l'inchiostro nero*, cit., p. 108.

⁷³ Cfr. anche L. RIZZI, *Lo sguardo del potere. La censura militare in Italia nella seconda guerra mondiale 1940-1945*, Milano 1984, p. 112.

decisamente la portata della propaganda antibolscevica soprattutto tra quei soldati che erano solo debolmente legati al fascismo o addirittura prendevano le distanze dal regime. In ogni caso, in molte lettere ci si mostra convinti di lottare contro gli atei anche nel nome della Chiesa⁷⁴.

La ricerca ha ripetutamente messo in dubbio l'efficacia della propaganda fascista. Nicola della Volpe ad esempio ancora nel 1998 ha affermato che le parole d'ordine ideologiche trovarono un terreno fertile solo all'inizio della campagna. Quando però i soldati italiani si accorsero, continua, che gli uomini nei territori conquistati dell'URSS non erano bestie assassine, ma contadini poveri come loro, essi non avrebbero più dato nessun credito alla propaganda fascista⁷⁵. Ed effettivamente esistono dei documenti di un certo peso che confermano questa tesi. In un memorandum dell'agosto 1942, che suscitò scalpore, non solo ci si lamentava del fatto che in particolare i giovani ufficiali non erano all'altezza della sfida ideologica rappresentata dalla guerra orientale, ma si proponeva anche di indirizzare diversamente la propaganda: secondo l'autore si doveva smettere di presentare l'Unione Sovietica come arretrata sotto ogni aspetto, perché ciò non corrispondeva affatto alla realtà delle cose, ma suscitava nei soldati addirittura dei dubbi sulla credibilità dei propri comandi⁷⁶.

Leggendo il memorandum però sotto la luce delle lettere dal fronte, i rapporti di censura o i diari inediti, il quadro si presenta diversamente. Nonostante l'esistenza di documenti che parlano della ricchezza del paese, degli impressionanti impianti industriali, della gentilezza della popolazione civile o, dall'altra parte, della compassione di alcuni soldati italiani per i bambini affamati⁷⁷, s'impone piuttosto l'ipotesi che gli stereotipi della propaganda fascista fossero penetrati profondamente nella coscienza dei soldati, e servissero loro, non solo nelle prime settimane della guerra, come criterio per valutare quello che stavano vedendo nell'URSS⁷⁸. In questa

⁷⁴ ACS, T-821/119, Comando Supremo – SIM: Relazione quindicinale (1-15 luglio 1941), cc. 918-922, in particolare c. 921, sulla revisione della corrispondenza effettuata dalle Commissioni provinciali di censura postale del 24 giugno 1941.

⁷⁵ Cfr. N. DELLA VOLPE, *Esercito e propaganda*, cit., pp. 89-97; cfr. pure G.S. FILATOV, *La campagna orientale di Mussolini*, Milano 1979, pp. 117-136.

⁷⁶ AUSSME, H 1/41-15, Memorandum: «Reduci dal fronte russo» del 18 agosto 1942.

⁷⁷ Ivo Manica, sottufficiale nel 79° reggimento di fanteria della divisione «Pasubio», riferì il 3 novembre 1941 a suo fratello: «Il popolo ci chiede Klib (pane) e noi, avendone a sufficienza, facciamo spesso parte specie con i bambini. Fra i rimasti, ci sono i partigiani, ma si sta eliminandoli». MST, *Fondo Ivo Manica*.

⁷⁸ Cfr. anche G. PARDINI, *Sotto l'inchiostro nero*, cit., p. 103.

maniera la guerra italiana contro l'Unione Sovietica rimaneva, in linea di massima, collegata a quella tedesca. L'impregnazione ideologica delle forze armate italiane, e la loro integrazione nel sistema di dominio fascista, non conobbero sicuramente i livelli raggiunti in Germania. Ma perché la truppa potesse prendere parte nella guerra di sterminio sul fronte orientale, non occorre probabilmente una visione del mondo compatta; come si presume oggi, bastavano disposizioni mentali, alimentate da elementi ideologici, che permettevano «al singolo soldato ... di giustificare il suo agire davanti a se stesso, o di non metterlo semplicemente in discussione»⁷⁹.

Confermano questa tesi non poche lettere dal fronte in cui ci si mostra convinti di una superiorità di fondo; i loro contenuti non solo erano compatibili con i modelli interpretativi razzisti, ma s'intersecavano parzialmente con essi. In queste lettere il presunto «paradiso sovietico» veniva ripetutamente descritto come un inferno, e i suoi abitanti venivano diffamati con tutti gli epiteti possibili. I russi, si legge spesso, sono barbari, brutti, cattivi, vili e crudeli, incivili, traditori, sporchi e pidocchiosi. Con tale linguaggio però «non si evidenziavano in prima linea delle condizioni di vita, ma si denunciavano uomini»⁸⁰. Scrivendo lettere di tale contenuto, i soldati tracciavano una netta linea di separazione tra sé e gli abitanti dei territori occupati; anzi, essi dubitavano addirittura che fossero uomini come loro. Un appartenente al 4° reggimento contraerea ad esempio annotò nel luglio 1942:

«Noi siamo accantonati in un piccolo paese, ma non lo posso descrivere perché è proibito andar fuori, causa delle malarie e delle spie. La gente qui è molto diversa dalla nostra, sono sempre sporchi, vivono in capanne come in Africa e quindi bisogna stare molto attenti per non prendere qualche infezione»⁸¹.

L'immagine, qui evocata, in fondo non ha bisogno di nessuna interpretazione. Basterà osservare che tale «traduzione o spostamento di condizioni sociali in tratti umani, magari biologici» riproduce «un modello argomentativo fondamentale del razzismo moderno»⁸² che aveva trovato

⁷⁹ J. GANZENMÜLLER, *Ungarische und deutsche Kriegsverbrechen in der Sowjetunion 1941-1944. Eine kleine Konferenz in Freiburg und die methodischen Probleme eines Vergleichs*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», 49, 2001, pp. 602-606, qui p. 605.

⁸⁰ K. LATZEL, *Tourismus und Gewalt. Kriegswahrnehmungen in Feldpostbriefen*, in H. HEER - K. NAUMANN (edd), *Vernichtungskrieg. Verbrechen der Wehrmacht 1942-1944*, Hamburg 1995, pp. 447-459, qui p. 453.

⁸¹ MST, *Fondo Ufficio Censura postale di guerra di Mantova*, b. 2, fasc. 3, stralci di corrispondenze provenienti dal CSIR del 10 settembre 1942, pp. 4-5.

⁸² K. LATZEL, *Deutsche Soldaten - nationalsozialistischer Krieg? Kriegserlebnis - Kriegserfahrung 1939-1945*, Paderborn et al. 1998², p. 179.

un suo posto di rilievo anche nel fascismo⁸³. Erigere un rigido muro tra civilizzazione e barbarie da una parte, rendere fluido il confine tra uomo e bestia dall'altra, pregiudicava però non solo il giudizio dei soldati sul loro ambiente, ma poteva influenzare anche il loro agire nell'URSS, nelle particolari condizioni della guerra di sterminio basata sull'ideologia razzista. Accanto alle tendenze verso l'abbrutimento e l'imbarbarimento, inerenti a ogni guerra, e alle dicerie dilaganti sulle atrocità commesse dall'Armata Rossa⁸⁴, anche questi modi di pensare avranno aumentato la disponibilità a ricorrere ad atti di violenza contro combattenti e non combattenti, allentato i vincoli di civiltà, e minato le disposizioni del diritto internazionale alla loro base. Un artigliere della divisione «Sforzesca» riferì ancora nel dicembre 1942, come egli stesso e i suoi commilitoni requisissero viveri, e obbligarono dei civili a stare a loro servizio:

«[Q]ui viviamo insieme alla popolazione; se non ci va il rancio, c'è sempre il modo d'arrangiarsi. Basta fare una piccola escursione e troviamo dei prodotti vari per un mese intero ... Mandiamo a pulire e stirare la biancheria; se si oppongono, pretendiamo il servizio colla forza. Devono fare tutto quello che vogliamo noi, se no li ammazzeremo uno a uno»⁸⁵.

Effettivamente, si sa di atti di violenza, commessi da soldati italiani non solo sulla popolazione civile, ma anche verso i prigionieri di guerra⁸⁶. Non è un caso che il generale Zangheri si vide costretto, nel settembre 1942, a proibire agli ufficiali del suo II Corpo d'armata di dare l'ordine di non fare prigionieri⁸⁷. Siamo dunque arrivati alla difficile questione, del come i soldati italiani si ponessero di fronte all'orgia di sterminio, scatenata nell'Unione Sovietica dalla Germania nazionalsocialista. Che la guerra al fronte orientale non fosse paragonabile a quanto avevano visto finora, e che gli alleati tedeschi procedessero con una conseguenzialità

⁸³ Cfr. A. BURGIO (ed), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna 2000².

⁸⁴ Cfr. ad esempio ACS, T-821/119, Comando Supremo - SIM: Relazione quindicinale (16-31 ottobre 1941), cc. 830-835, in particolare c. 835, sulla revisione della corrispondenza effettuata dalle Commissioni provinciali di censura postale del 13 novembre 1941.

⁸⁵ Citazione tratta da G.S. FILATOV, *La campagna orientale*, cit., p. 123.

⁸⁶ Cfr. Th. SCHLEMMER, *Das königlich-italienische Heer im Vernichtungskrieg gegen die Sowjetunion. Kriegführung und Besatzungspraxis einer vergessenen Armee 1941-1943*, in A. NOLZEN - S. REICHARDT (edd), *Faschismus in Italien und Deutschland. Studien zu Transfer und Vergleich*, Göttingen 2005, pp. 148-175.

⁸⁷ AUSSME, DS II 885, Diario Storico divisione «Cosseria», settembre-ottobre 1942, allegato 186: Disposizione del comando generale del II Corpo d'armata (n. 2949/02 di prot. - firmato Giovanni Zangheri) del 18 settembre 1942.

micidiale non solo contro l'avversario militare, ma anche contro quello ideologico, evidentemente non rimaneva nascosto alle truppe italiane. Già dopo alcune settimane i soldati del Corpo di spedizione riferirono che si fucilavano dei commissari politici dell'Armata Rossa, dei prigionieri di guerra, ma soprattutto degli ebrei⁸⁸.

Lo spettro delle reazioni era molto ampio, cominciando dalla compassione per gli assassinati⁸⁹, dall'aperto ribrezzo per le atrocità commesse dai tedeschi, fino all'indifferenza o, addirittura, alla comprensione per i provvedimenti presi dagli alleati; la comprensione era particolarmente forte, quando si trattava della sicurezza per la truppa o del mantenimento dell'ordine nelle retrovie del fronte. In questi casi, l'accordo tra tedeschi e italiani poteva essere talvolta molto vasto. Il generale Giovanni Messe, ad esempio, proibì il 25 luglio 1941 a tutti i soldati del CSIR di aver contatti con gli ebrei, dicendo che essi minacciavano la vita dei soldati⁹⁰. E due mesi dopo attribuì, in modo generico, ai comunisti e agli ebrei gli atti di sabotaggio compiuti alle spalle delle unità italiane⁹¹.

Ciononostante, i crimini commessi nei territori occupati della Polonia e dell'Unione Sovietica non costituivano un elemento centrale nella vita quotidiana dei soldati. Evidentemente vi si riferivano solo di rado nelle loro lettere dal fronte, e quando tornavano in patria, altri erano i temi principali delle loro conversazioni come dimostrano i rapporti della polizia politica, anche se si trovano dei riferimenti sconvolgenti alle atrocità commesse dai tedeschi⁹². In molte testimonianze del dopoguerra invece il racconto dei

⁸⁸ ACS, T-821/119, Comando Supremo – SIM: Relazione quindicinale (1-15 novembre 1941), cc. 818-823, in particolare cc. 822 ss., sulla revisione della corrispondenza effettuata dalle Commissioni provinciali di censura postale del 27 novembre 1941, oppure Comando Supremo – SIM: Relazione quindicinale (16-31 dicembre 1941), cc. 789-791, in particolare c. 789, sulla censura posta estera del 9 gennaio 1942.

⁸⁹ ACS, T-821/119, Comando Supremo – SIM: Relazione quindicinale (16-31 dicembre 1941), cc. 781-786, in particolare c. 785, sulla revisione della corrispondenza effettuata dalle Commissioni provinciali di censura postale del 9 gennaio 1942: «Qualche espressione di pietismo nei confronti degli ebrei uccisi a centinaia dai tedeschi».

⁹⁰ AUSSME, DS II 444, Diario Storico CSIR, luglio-agosto 1941, allegato 41: Comando CSIR (n. 3778 di prot. Op. – firmato Giovanni Messe) il 25 luglio 1941 ai reparti sottoposti.

⁹¹ AUSSME, DS II 628, Diario Storico divisione «Pasubio», settembre-ottobre 1941, allegato 224: Comando CSIR (n. 3377 di prot. ris. – firmato Giovanni Messe) il 18 settembre 1941 ai reparti sottoposti.

⁹² ACS, Corpo di spedizione militare italiano in Russia, rapporto da Roma del 15 novembre 1941; rapporto da Verona del 1° maggio 1942; rapporto da Roma del 16 dicembre 1942.

misfatti tedeschi ha assunto un ruolo particolare⁹³, sia per sottolineare la fondamentale differenza tra tedeschi e italiani, sia per accentuare il valore di queste osservazioni per la propria maturazione individuale. Come si spiega tale contraddizione? A parte il fatto che nei tempi della dittatura non pochi avranno preferito tacere, si deve soprattutto presumere che solo a guerra finita la maggioranza dei soldati sia stata in grado di porre le proprie esperienze in un contesto più largo, e di rivalutarle. In altre parole: mentre la stella gialla sui vestiti di ebrei polacchi o russi valeva, nel 1942, al massimo una foto per curiosità o una breve annotazione nel diario⁹⁴, dopo il 1945 la stessa stella è stata elevata a simbolo di un crimine contro l'umanità – l'assassinio degli ebrei d'Europa. La conoscenza diretta della persecuzione e dell'emarginazione degli ebrei non può aver colto i soldati dell'ARMIR di sorpresa – almeno non tanto quanto appare spesso in retrospettiva. Perché solo nel maggio 1942, e con un grande frastuono propagandistico, il regime fascista aveva precettato gli ebrei italiani a scopo di lavoro⁹⁵, e per la propria propaganda antisemita ci si era serviti anche dei provvedimenti, presi dagli alleati, come i lavori forzati o la stigmatizzazione mediante la stella gialla⁹⁶.

La sovrapposizione di diversi contesti di esperienza, oppure la rimozione della memoria individuale con quella collettiva appare anche a proposito del rapporto tra i soldati italiani e tedeschi sul fronte orientale. La maggior parte degli autori non si stancava mai di dipingere questo rapporto nei colori più cupi, ma in verità l'Asse italo-tedesco non ha poi funzionato così male, sullo scacchiere sovietico, almeno fino al settembre 1942. Fin quando non mancavano i successi militari, e si poteva sperare in una fine vittoriosa, fin quando i tedeschi si mostravano gentili, gli italiani

⁹³ Cfr. ad esempio O. ASCARI, *La lunga marcia degli alpini nell'inferno russo (1942-43). La campagna di Russia nei ricordi di un superstite*, in «Nuova Storia contemporanea», 7, 2003, 5, pp. 63-82, in particolare pp. 66 ss., oppure N. REVELLI, *L'ultimo fronte*, cit., pp. L ss.

⁹⁴ Cfr. L. BOCCASINI, *La Divisione Julia nell'inferno russo. Testimonianze, documenti, fotografie*, Valdarno (Vicenza) 1992, p. 26; D. SANNA, *Un ufficiale del «Tirano» nella guerra al fronte russo. Il diario inedito del S.ten. Giuseppe Perego*, in «Quaderno dell'Istituto Sondriese per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea», 6, 2002, pp. 91-98, in particolare p. 93.

⁹⁵ Cfr. E. COLLOTTI, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Roma - Bari 2003, pp. 112-117. Sulla propaganda che aveva accompagnato la precettazione a scopo di lavoro, si veda «La Difesa della Razza», 5, 1942, 16, con numerose fotografie.

⁹⁶ Cfr. ad esempio «La Difesa della Razza», 4, 1941, 23, pp. 16 ss., oppure 5, 1942, 16, pp. 14 ss.

servizievoli, anche i rapporti tra i due alleati disuguali rimanevano soddisfacenti. Quando però i successi cominciarono a mancare, e l'Armata Rossa si accingeva al contrattacco, il rapporto italo-tedesco peggiorò quasi giorno per giorno, un processo che ebbe inizio negli stati maggiori per estendersi poi gradualmente alla truppa.

Fino a questo momento i commilitoni tedeschi avevano occupato solo un posto secondario nella vita quotidiana dei soldati italiani al fronte. Si combatteva nello stesso schieramento, si scambiavano onorificenze, auguri o altre gentilezze, in gran parte ritualizzate, allo scopo di aumentare il capitale simbolico dell'onore. Un ulteriore riavvicinamento veniva impedito non solo dalla barriera linguistica che provocava addirittura molti spiacevoli malintesi, ma soprattutto dal fatto che i soldati della Wehrmacht e quelli del Regio Esercito s'incontravano spesso solo di sfuggita⁹⁷; di conseguenza si offriva loro solo raramente l'occasione di conoscersi meglio. Nelle lettere dal fronte dei soldati italiani gli «alleati tedeschi» appaiono, casomai, in modo generico, con l'attribuzione di stereotipi positivi o negativi⁹⁸, o servono come sfondo sul quale proiettare i presunti o veri difetti presenti nelle proprie forze armate. Per questa ragione rimaneva di norma vuota, nei rapporti dei censori di Mantova al Servizio Informazioni Militare, la rubrica «Apprezzamenti sui nostri alleati».

Con la catastrofe militare dell'inverno 1942-1943 cambiò tutto. Durante la precipitosa ritirata verso ovest si verificavano delle scene inenarrabili; non raramente dei soldati tedeschi e italiani si contendevano tra di loro, con l'arma in pugno, automezzi, viveri, alloggi⁹⁹. Dopo il crollo pressoché totale dell'ordine militare la legge del più forte governava in tutta la sua

⁹⁷ Ivo Manica ad esempio scrisse il 19 agosto 1941 a suo fratello: «Con i tedeschi, grande cameratismo benché li abbia soltanto visti e sempre in passaggio». MST, *Fondo Ivo Manica*.

⁹⁸ In questo senso scrisse un soldato del 120° reggimento di artiglieria il 14 settembre 1942 a suo fratello che aveva l'intenzione di lavorare in Germania: «[S]ono stato a contatto parecchio tempo coi nostri camerati alleati germanici e so quello che ci aspetta e ci danno che loro sono più giusti di noi e senza camor[r]a e così credo che faran[n]o altrettanto con i lavoratori – spero ... Ma non solo lo spero, ma lo so io, perché anch'io sotto la legge germanica ci andrei subito solo per la sua giustizia che sono precisi su tutto e per tutto». MST, *Fondo Ufficio Censura postale di guerra di Mantova*, b. 2, fasc. 3, stralci di corrispondenze provenienti dal CSIR del 26 novembre 1942, p. 1.

⁹⁹ Si veda l'equilibrato saggio di A. MASSIGNANI, *Alpini e Tedeschi sul Don. Documenti e testimonianze sulla ritirata del Corpo d'Armata Alpino e del XXIV Panzerkorps Germanico in Russia nel gennaio 1943. Con il diario di guerra del «Generale Tedesco Presso l'8ª Armata Italiana»*, Vicenza 1991, pp. 129-138.

brutalità. E quando il peggio fu passato, gli uffici tedeschi competenti non si distinsero per le grandi premure nei riguardi dei soldati italiani sopravvissuti che non raramente si sentivano eroi, ma venivano trattati come incapaci o vigliacchi. I due schieramenti tentavano di darsi reciprocamente la colpa per il disastro, per sviare l'attenzione dai propri errori commessi.

Le esperienze difficili da mandare giù, il crollo quasi totale della gerarchia militare, e l'atmosfera tesa dopo la sospensione delle azioni militari, provocarono soprattutto nei soldati più giovani una profonda «crisi dei valori tradizionali»¹⁰⁰ che poteva portare fino all'abbandono delle convinzioni finora mantenute, e a una sostituzione della figura del nemico. Gli ex fratelli d'armi si tramutarono in traditori¹⁰¹, da odiare ancora di più che non durante la Prima guerra mondiale, mentre le popolazioni dei territori occupati, prima denigrate come arretrate, divennero gli «unici amici del soldato italiano» sul fronte orientale¹⁰². Con una rapidità fulminea si diffusero notizie, secondo cui i tedeschi, così potenti e ben equipaggiati, si sarebbero rifiutati di soccorrere i loro commilitoni italiani bisognosi, mentre la popolazione civile avrebbe diviso, altruisticamente, con gli italiani quel poco che le era rimasto. Che questi racconti si basassero su fatti realmente accaduti o meno, che distorcessero la realtà o ne esagerassero la consistenza, era di second'ordine, come il fatto che durante le battaglie di ritirata si erano manifestati anche atti di solidarietà cameratesca tra tedeschi e italiani da un lato, e gravi contrasti tra soldati italiani dall'altro – per non parlare dell'uso della violenza, da parte di soldati italiani, contro quelli tedeschi. Un'armata sconfitta cercava una valvola per la sua rabbia e afflizione e, nello stesso tempo, nuovi modelli per ricreare un'identità collettiva; il sopravvenuto prevalente spirito antitedesco era utile soprattutto agli ufficiali che dopo la catastrofe dovevano rilasciare dichiarazioni, giustificare il proprio atteggiamento, e infondere nuova vita alle loro truppe.

6. Memoria e politica

Quando, a fine maggio 1943, gli ultimi contingenti del Regio Esercito dal fronte orientale vennero trasferiti in patria, in Tunisia le truppe dell'Asse

¹⁰⁰ G. ROCHAT, *Memorialistica*, cit., p. 470.

¹⁰¹ Cfr. N. REVELLI, *Mai tardi*, cit., pp. 191 e 201.

¹⁰² G. TOLLOY, *Con l'armata italiana*, cit., p. 92.

avevano già capitolato. I resti dell'VIII Armata tornarono in un paese che rischiava di essere invaso in un tempo prevedibile, e che si trovava in una profonda crisi politica, economica, e sociale. In questo contesto la dirigenza fascista riuscì solo parzialmente, e al massimo per breve tempo, nei suoi sforzi di attirare dalla sua parte i soldati, di ritorno dall'URSS¹⁰³. La caduta di Mussolini li rese comunque obsoleti.

Sappiamo ancora poco del destino subito dai soldati dell'VIII Armata, sfuggiti alla cattura da parte dell'Armata Rossa, dopo che l'Italia ebbe cambiato fronte e il paese era stato occupato dalle truppe tedesche nel settembre 1943. Alcuni continuarono a combattere con i tedeschi, altri si unirono ai partigiani o raggiunsero l'Italia meridionale già occupata dagli alleati, per confluire nelle truppe del legittimo governo reale sotto la guida del maresciallo Badoglio. Nella maggior parte però saranno stati classificati come internati militari e deportati in Germania, dove campavano miseramente come lavoratori forzati e sfruttati. Ancora peggiore fu il destino per alcuni di quegli internati militari che avevano combattuto tra il 1941 e il 1943 sul fronte orientale, e che a fine guerra erano caduti sfortunatamente nelle mani dell'Armata Rossa. Ad aspettare loro non fu la libertà, ma il GULag¹⁰⁴. In altre parole: chi era sopravvissuto alle battaglie sul fronte orientale, fece delle esperienze incisive di tutt'altra natura che a loro volta potevano profondamente influenzare i ricordi della guerra contro l'Unione Sovietica.

Il confrontarsi con la Seconda guerra mondiale in generale, e con la guerra sul fronte orientale nello specifico, non fu solo un processo individuale, ma anche collettivo; il suo significato politico stava nel fatto che la percezione di se stesso e dell'altro da parte della nuova Italia dipendeva, in modo decisivo, dalla rispettiva interpretazione del fascismo e delle sue guerre. Ciò avevano capito anche quelle forze politiche che, dopo la caduta di Mussolini, avevano preso le redini dello Stato italiano allo sbando. In un brillante saggio, pubblicato già nel 1996, Filippo Focardi ha descritto efficacemente le intenzioni e i contenuti di un'offensiva politico-propagandistica che perseguiva essenzialmente tre obiettivi¹⁰⁵: in primo luogo

¹⁰³ Cfr. ad esempio AUSSME, H 5, b. 3 RR, fasc. 4, rapporto: «Missione compiuta nel territorio della giurisdizione del XXXV Corpo d'armata», 17-24 maggio 1943; sulla propaganda cfr. pure L.E. GIANTURCO, *Ritorno dalla Russia*, Roma 1943, e sulla sua efficacia N. REVELLI, *Mai tardi*, cit., pp. 203 ss.

¹⁰⁴ Cfr. ad esempio AUSSME, H 8/83, «Trattamento dei prigionieri italiani in mano russa»: stralcio dal rapporto del soldato Giuseppe Bolzoli.

¹⁰⁵ Cfr. F. FOCARDI, *«Bravo italiano»*, cit., pp. 57-68.

si trattava di sbarazzarsi dell'accusa di tradimento, mossa dai tedeschi e dai fascisti di Salò, anzi di ritorcerla possibilmente contro di loro; poi si voleva incitare la popolazione italiana alla lotta contro l'occupante tedesco sempre più brutale, per contribuire quanto più possibile alla liberazione del paese dai «nazi-fascisti»; infine si sperava di poter spingere i tentennanti alleati al compromesso, per offrire all'Italia il passaggio il più morbido possibile dal campo dell'Asse in quello degli Stati democratici.

Un elemento essenziale di questa forma di politica della storia, che era dettata da necessità politiche, ma che contemporaneamente corrispondeva alle esigenze psicologiche di una nazione profondamente disorientata e spaccata, fu il topos dei cattivi tedeschi che, effettivamente, non hanno tralasciato quasi nessuna occasione per mostrarsi degni rappresentanti della «razza più feroce e maledetta del mondo» e «discendenti motorizzati di Attila»¹⁰⁶. Il ruolo dei tedeschi come capro espiatorio ha enormemente facilitato l'operazione di scaricare sui terribili vicini d'oltralpe la responsabilità per la Seconda guerra mondiale e per i crimini commessi nei territori occupati insieme, tanto più che il topos dei cattivi tedeschi è stato accompagnato da quello dei bravi italiani che non sarebbero stati capaci di tali misfatti e che, in fondo, sarebbero da considerare essi stessi vittime dei loro ex alleati. Associando abilmente poesia e verità, è stata fornita un'interpretazione del passato che poteva trovare un largo consenso nella popolazione, che scagionava la massa degli ex fascisti, e che assolveva i soldati delle forze armate italiane in blocco da tutte le accuse di aver commesso crimini di guerra. In sostanza si è trattato di nient'altro che di una «variante italiana della leggenda tedesca sulla Wehrmacht», come ha constatato Wolfgang Schieder con parole lucide e taglienti¹⁰⁷.

Questo uso pubblico della storia, che sfociò in una sostituzione della memoria della guerra, condotta insieme ai tedeschi, con la memoria della guerra contro i tedeschi¹⁰⁸, offrì anche agli ex soldati dell'ARMIR dei modelli esplicativi e interpretativi nei quali potevano essere inserite

¹⁰⁶ Citazione tratta da A. OSTI GUERRAZZI, *Kain in Rom. Judenverfolgung und Kollaboration unter deutscher Besatzung 1943-1944*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 53, 2005, pp. 231-268, qui p. 240 n. 32.

¹⁰⁷ W. SCHIEDER, *Die römische Werwölfin. «Gute Leute, diese Italiener», hieß es einst über die Armeen des Duce, doch neue Quellen dokumentieren Verbrechen und Verdrängen*, in «Süddeutsche Zeitung», 7 gennaio 2002, p. 15.

¹⁰⁸ Cfr. L. KLINKHAMMER, *Kriegserinnerung in Italien im Wechsel der Generationen. Ein Wandel der Perspektive?*, in Ch. CORNELISSEN - L. KLINKHAMMER - W. SCHWENTKER (edd), *Erinnerungskulturen. Deutschland, Italien und Japan seit 1945*, Frankfurt a.M. 2003, pp. 333-343.

senza grossi problemi le loro proprie esperienze. La campagna di Russia fu ridotta, praticamente, alla sola ritirata dal Don con tutti i suoi orrori, e il cambio dell'immagine del nemico, iniziato già sul fronte orientale, trovò, per così dire, la sua sanzione ufficiale. In questa maniera però diventavano incerti, e quasi irriconoscibili, i confini tra le vittime e i carnefici, o meglio: veniva tracciato un nuovo confine. Come i popoli dell'URSS, anche i soldati del Regio Esercito apparivano ora come vittime dei tedeschi, senza i quali il contadino italiano mai avrebbe sparato su quello russo. Alcuni torsioni della memoria, inoltre, sono state facilitate dal permanere di alcuni *tòpoi* della propaganda fascista anche dopo il 1945. L'ossessivo riferimento all'anticomunismo, ad esempio, continuerà a influenzare buona parte dell'opinione pubblica italiana e la campagna di Russia e il dramma dei prigionieri verranno ampiamente sfruttati nella lotta politica dei primi anni della Repubblica.

Raduni di veterani, visite di ex combattenti nelle zone di combattimento di allora, o monumenti eretti in comune rafforzavano ulteriormente questa tendenza, promuovendo la comprensione tra i popoli, senza incrementare però le conoscenze¹⁰⁹. Gestì di riconciliazione come la costruzione di un asilo infantile in Rossosch, dov'era stato dislocato il comando del Corpo d'armata alpino fino al gennaio 1943, servivano anche a rivitalizzare il mito del bravo italiano. Chi guardava i volontari dell'Operazione «Sorriso» mentre lavoravano¹¹⁰, sicuramente non si chiedeva chi, a suo tempo, fosse stato responsabile dell'assassinio dei detenuti rinchiusi nel carcere della città di Rossosch¹¹¹. Ma queste sono schegge di un'altra memoria della campagna di Russia – schegge che spesso suscitano irritazione, ma che indicano alla ricerca la strada da seguire.

¹⁰⁹ Questo è il giudizio critico di Thomas Kühne su una prassi usata anche in Germania; cfr. Th. KÜHNE, *Kameradschaft – «das Beste im Leben des Mannes». Die deutschen Soldaten des Zweiten Weltkriegs in erfahrungs- und geschlechtergeschichtlicher Perspektive*, in «Geschichte und Gesellschaft», 22, 1996, pp. 504-529, qui p. 524.

¹¹⁰ Cfr. G. ROGGERO, *Lungo il Don. Fiume di guerra, fiume di pace*, Milano 1998, pp. 163 ss.

¹¹¹ Ancora il 16 gennaio 1943, cioè il giorno prima della partenza degli alpini da Rossosch, un sottotenente dei carabinieri ricevette l'ordine di provvedere alla fucilazione di alcuni prigionieri sovietici; AUSSME, DS II 837, rapporto del sottotenente Domenico Lazzarini sull'impegno della 422° Sezione alpina CC.RR. dal 15 gennaio al 5 febbraio 1943. Secondo fonti sovietiche successive sono stati fucilati circa 30 prigionieri; Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Rapp. Dip. – Russia 1861-1950, 320/3, elenco: «Militari italiani richiesti dall'URSS per fatti inerenti a crimini di guerra».

